



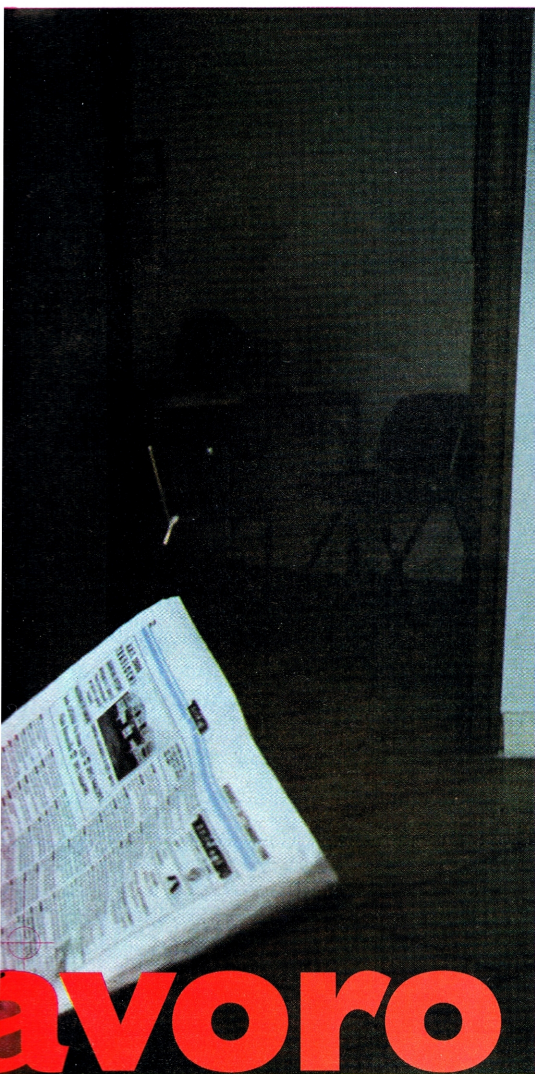
# Se studio e lavoro sono mondi paralleli

**Passare dal mondo della scuola al mondo del lavoro presenta molte difficoltà e non solo di carattere occupazionale. Il lavoro-hobby banco prova per molti giovani studenti.**

**di Paolo Bozzaro**

**S**

tudio e lavoro, università e formazione, cultura e occupazione, conoscenza e professione... tanti sono i binomi che possono far da guida, da binario per dare una risposta all'interrogativo che dopo il conseguimento di un diploma tormenta studenti e genitori: continuare a studiare o tentare anticipatamente un inserimento nel mondo del lavoro? Acquisire livelli più alti di formazione, di specializzazione (con la speranza di accumulare più competenze) oppure fare esperienze dirette di ambienti, di rap-



# avoro ralleli

porti, di relazioni? Non è una scelta facile, perché la problematicità e la complessità del sistema occupazionale ha ormai spazzato via l'illusione che un diploma possa rappresentare un sicuro biglietto di ingresso nel mondo del lavoro. Di diplomati "disoccupati" o che faticano a trovare un impiego o che devono accontentarsi di lavori precari sono piene le conversazioni quotidiane. E' questa, purtroppo, la conseguenza di uno scollamento sistematico fra le richieste concrete del mercato del lavoro e le istituzioni formative (università comprese), non collegate reciprocamente da un attendibile processo di monitoraggio nè sui contenuti della formazione, né sugli obiettivi, né sui tempi, né sui numeri. La creazione di lauree brevi o la limitazione delle iscrizioni potrebbero nel tempo contribuire a razionalizzare i passaggi (e i rientri) tra formazione e lavoro e spingere il giovane (come oggi succede in parecchi casi) ad assemblare un persona-

le percorso di formazione attingendo con una certa libertà alle varie offerte. Ma anche in questa direzione le proposte sono così eterogenee e confuse che si può passare da un corso di formazione, finanziato magari dalla Comunità Europea, ad un contratto di formazione-lavoro, ad un soggiorno di studio in Inghilterra per imparare bene l'inglese o ad un Master dal titolo seducente e infine constatare che i titoli accumulati servono ben poco per entrare in un'Azienda o in uno studio professionale.

Il problema, tuttavia, non è solo imputabile all'assenza di una razionale rete di passaggi, di ponti, di strumenti di selezione o di orientamento. I due mondi - formazione e lavoro - sono mondi separati e diversi: per tipologia di organizzazione, per filosofia di conduzione, per modelli di cultura, per dinamiche di relazione. La maggior parte delle persone attraversa una "esperienza di frattura" quando termina la formazione e tenta di inserirsi nel mondo del lavoro. Anche chi ha seguito un curriculum coerente di studi superiori e universitari, tentando di coniugare con intelligenza interessi e attitudini, terminati gli studi, scopre che l'inserimento nella realtà lavorativa avviene lentamente e faticosamente, attraverso ingressi occasionali, laterali, fortuiti, che poco hanno a che vedere con l'indirizzo di studi seguito, all'insegna di una precarietà che è diventata condizione quasi generale di ogni attività, a dispetto di qualunque tentativo di pianificazione politica e personale. E la precarietà non riguarda solo gli ingressi: anche le tappe successive degli itinerari occupazionali e professionali sono oggi caratterizzati da forte mobilità. La carriera professionale, che un tempo si svolgeva per la maggior parte dei lavoratori dipendenti come una linea continua, scandita temporalmente dagli scatti di anzianità o da meritate promozioni, rassomiglia oggi in molti casi alla linea superiore di un imprevedibile istogramma: si può passare da un posto ad un altro, da un'azienda ad un'altra o ritrovarsi anche disoccupati, sottoccupati oppure costretti a cambiare città o nazione per motivi di lavoro. Gli economisti esaltano questa dinamicità, segno di un mercato sempre più libero e vitale. Mobilità e flessibilità sono diventati indicatori qualitativi di assetto aziendale: e forse lo sono, dal momento che lo sviluppo dell'economia deve confrontarsi con un mercato aperto, molto competitivo, globalizzato, in rapido cambiamento.

Ma chi paga i costi umani di questa impostazione? Cosa sta comportando in termini etici e culturali il predominio nelle nostre società, cosiddette avanzate, di una visione puramente "economicistica" e "neo-mercantilistica" dei rapporti? Sono domande scomode, alle quali si prova quasi fastidio a tentare delle risposte o si preferisce (come per la questione "europea") affidarsi ad una tacita sicurezza: una buona economia risolverà tutti i conflitti sociali! Eppure il predominio dell'economia (che avrà pure le sue tensioni ideali e utopistiche) su qualunque altra tensione spinge oggi i soggetti ad una ipervalutazione del valore economico di una cosa, a scapito di qualunque altro valore. Uomini e cose, oggetti e comportamenti vengono esaltati oggi più per il loro "valore di scambio", che per la loro essenza, per la loro identità. E ciò vale

anche per il lavoro, per i mestieri, per le professioni e per tutte quelle attività, che direttamente o indirettamente producono reddito e ricchezza, quindi successo. Molti degli “eroi moderni”, che i mass media quotidianamente esaltano non sono i capitani di industria (come si definivano una volta) o i cavalieri del lavoro o abili finanziari o geniali inventori o importanti scienziati o preparati professionisti: sono o attori o cantanti o sportivi o top model, esponenti del mondo dello spettacolo, la cui immagine per il “valore aggiunto” che rapidamente acquisisce, diventa veicolo di facile scambio, *testimonial* efficace tanto di campagne pubblicitarie quanto di messaggi alternativi. In questo scenario delle rappresentazioni collettive finiscono con il convivere - ma con diverse valenze di desiderabilità

e di seduzione, soprattutto agli occhi dei giovani - i miti del successo e le paure dell'esclusione, il richiamo della ricchezza e del benessere e il timore della rinuncia o della povertà o semplicemente della limitazione del desiderato.

E' su questo sfondo che va inquadrato e interpretato il fenomeno del cosiddetto “lavoro-hobby”, che coinvolge migliaia di giovani, disposti per un tempo parziale a svolgere attività occasionali con il preciso scopo di dimostrare a se stessi (e ai genitori, dai quali continuano sostanzialmente a dipendere) la possibilità di una emancipazione economica, che nella stragrande maggioranza si esaurisce nella soddisfazione di un desiderio: un viaggio, uno stereo, una moto... Che poi questa esperienza possa anche comportare degli “effetti

collaterali” di conoscenza di ambienti, di sperimentazione di rapporti, di scoperta di altre realtà è possibile. Che possa scaturire dalla voglia di sentirsi utili, produttivi - in alternativa all'esperienza scolastica, che viene vissuta come dovere passivo - è probabile: c'è in tutti questi “lavori” una riscoperta piacevole della manualità, della fatica fisica in antitesi con l'impegno tipicamente cognitivo richiesto dagli studi. Ma scambiare queste esperienze come iniezione al lavoro mi sembra eccessivo. I ragazzi lo sanno bene: quel lavoro che sono disposti a fare per due/tre mesi, non lo sceglierebbero mai... per tutta la vita. La considerano soltanto una prova, un gioco, una dimostrazione, che viene molto apprezzata dai genitori e dagli amici, proprio perché prelude ad una futura emancipazione economi-

## LAVORO - HOBBY PER CRESCERE MEGLIO

Il fenomeno è cominciato quasi per gioco qualche anno fa. Si è esteso poi a macchia d'olio coinvolgendo soprattutto i teen-agers di buona famiglia. Parliamo di una forma particolare di “lavoro-hobby” soprattutto estivo, ma non solo, che trasforma studenti, spesso modello e quasi sempre con una solida economia familiare alle spalle, in impeccabili camerieri, celeri pronto pizza, abili pasticceri, allegri animatori. Ricerca di autonomia economica, senza dubbio, ma anche altro, dietro questa tendenza che comincia a interessare sociologi e psicologi e che spesso è incoraggiata addirittura dai genitori. Secondo i dati diffusi dall'ultimo rapporto Censis sui giovani il 3,6% degli studenti ha un reddito di “lavoro nero”, il 15,5, invece, vanta un'occupazione occasionale.

Cosa si cela dietro la voglia matta che hanno i teen-agers di trovare un lavoro ad ogni costo? E' la paura di una seria disoccupazione che si profila all'orizzonte dei giovani che li spinge a cercare occupazioni precarie e non sempre gratificanti, tutte rigorosamente in nero e tutte vanto di una conquistata dimensione adulta?

Clara, 17 anni, ultimo anno del liceo scientifico, madre farmacista, padre medico. Studia con piacere e suoi ri-

sultati scolastici sono sempre stati eccellenti. Da grande, ha già deciso, farà la giornalista, ma da qualche mese il sabato e la domenica fa l'animatrice nelle feste di compleanno di adulti e bambini. Un impegno in media di tre ore con un guadagno che va dalle trenta alle quaranta mila lire a serata. “E' un'esperienza che si fa per essere più responsabili - racconta senza esitazione -. La molla che mi ha spinto è stato il desiderio di mettere da parte un po' di soldi miei per comprarmi la macchina. Da quando ho cominciato a guadagnare, poi, risparmio molto di più, adesso prima di spendere ci penso. L'impegno lavorativo mi permette inoltre di gestire meglio anche il tempo dello studio. Quando so che devo andare a lavorare riesco a fare tutto più in fretta e bene.

Luca ha 17 anni ed a scuola ha sempre avuto la media dell'otto. Quest'anno scolastico è il più impegnativo perché dovrà affrontare la nuova maturità. E' appena tornato dall'Irlanda dove già da cinque anni, durante le vacanze, frequenta una scuola di Inglese. La mamma, insegnante, il padre, imprenditore, non hanno opposto alcuna resistenza quando la scorsa estate Luca ha comunicato loro l'intenzione di lavorare per due mesi come came-

riere. Così ha trascorso gran parte delle sue vacanze svolgendo “con grande entusiasmo” i suoi turni in un pub dalle sette del pomeriggio alle due di notte. “Quando ho detto ai miei genitori che volevo fare quest'esperienza - dice adesso - sono stati contenti, mi hanno incoraggiato e hanno sottolineato subito che sarebbe stata formativa e costruttiva. Un modo per essere veramente autosufficiente e per crescere. Sparecchiare e apparecchiare, servire ai tavoli non è stato un lavoro faticoso e mi ha permesso un guadagno che si aggira intorno alle quarantamila lire a sera, aggiungendo le mance, lo stipendio è stato di circa quattrocentomila lire al mese lavorando soltanto lunedì, martedì, e mercoledì. Il gruzzolo mi è poi servito per andare a Roma a trovare una mia amica. Non è un'esperienza che mi ha cambiato - aggiunge - forse mi ha reso soltanto un po' più autosufficiente. Sono stato contento perché le cose che voglio intendo sempre ottenerle con i miei mezzi. In questo caso la posta in gioco era l'indipendenza economica”.

Gabriele ha 17 anni, frequenta il liceo classico, ma la sua grande passione è il gioco degli scacchi. “Adesso ad ottobre - spiega - dovrò partecipare ad

ca più totale. E il segno tangibile non è l'attività in sé, è il risultato: i soldi. In questo modo viene esaltata in maniera ambivalente l'attività lavorativa non per il suo significato globale, ma per la sua traduzione in mero oggetto di scambio. Mestieri e professioni, a partire da queste esperienze, vengono sempre più confrontate fra loro esclusivamente in funzione del guadagno, del ricavo, a scapito di quegli altri elementi, che dovrebbero costituire la base di una visione globale del lavoro.

Un ragazzo costruisce la propria visione del mondo - e in base ad essa sviluppa atteggiamenti, comportamenti, scelte - partendo dalle rappresentazioni che gli vengono offerte dal contesto che lo circonda e che fa propri attraverso una progressiva interiorizzazione. Il passaggio più complicato è quando

una selezione internazionale, ma mio padre, convinto che questo mio pasatempo mi distolga dallo studio non mi ha assolutamente voluto finanziare il viaggio per andare al torneo. Così un po' per dimostrarli che so cavarmela da solo, un po' per la necessità di raggranellare i soldi, sono andato a fare il barista per centocinquanta mila lire a settimana".

Alcuni lavori fruttano anche cifre più basse, ma questi soldi ai ragazzi non servono per vivere: piuttosto per provvedere un po' a se stessi e soddisfare qualche desiderio, come un breve viaggio o andare ai concerti, uscire con la ragazza o il ragazzo il sabato e la domenica, andare nei pub o in discoteca, fare un regalo senza chiedere a mamma o a papà.

Maurizio Volpini, consulente di formazione e orientamento professionale e universitario, conosce bene questo piccolo microcosmo che riguarda gli adolescenti.

"Gli studenti che scelgono di fare questi lavoretti - spiega - si possono dividere in due categorie. La prima comprende essenzialmente i liceali, che sono spinti in questa avventura soprattutto dai genitori i quali vogliono che i loro figli si facciano le ossa, che facciano la gavetta per crescere. Sono questi i ragazzi che vanno a fare i camerieri, o lavorano nei campi di calcetto vendendo bibite e prenden-

dalle rappresentazioni infantili - che portano le bambine a voler diventare fotomodelle o ballerine e i bambini ad affermare candidamente (e indifferentemente) che da grandi diventeranno astronauti o vigili urbani o calciatori o attori o veterinari (per via della simpatia verso gli animali)... - si accede a rappresentazioni, che dovrebbero contenere elementi di esame di realtà. Alcuni di essi sono collegati, indubbiamente, al processo di crescita e maturazione personale: se sollecitato e aiutato, anche attraverso una mirata azione didattica ed educativa - già negli an-

ni della scuola media un ragazzo può acquisire una certa consapevolezza dei propri interessi, delle proprie attitudini, delle proprie inclinazioni ed esprimere un certo orientamento, che può successivamente verificare allargare o modificare. Tutto ciò è legato sicuramente alle informazioni che riceve, ma soprattutto alla sua capacità di leggerle, recepirle, interpretarle, al grado cioè di sviluppo e maturazione delle sue abilità cognitive e relazionali, un obiettivo che la scuola dovrebbe perseguire con più coerenza e determinazione nei confronti di ogni ragazzo.



do prenotazioni. Fanno i commessi nelle fumettoteche, nelle videoteche o fanno i disk-jockey. A questi si aggiunge l'esercito delle baby sitter, soprattutto ragazze, le quali oltre che dal desiderio di soldi sono spinte da quello di maternità che si sviluppa in questa età.

Nella seconda categoria, invece, possiamo fare rientrare gli studenti delle scuole tecniche o professionali che spesso non hanno una solidità finanziaria alle spalle ed hanno un bisogno più economico che psicologico. Sono quelli che fanno i lavori più umili e anche più faticosi come il gommista o il benzinaio non soltanto d'estate, ma anche nel tempo libero.

La voglia di essere adulti non nasce soltanto fra i banchi della scuola superiore. Già dai tredici ai quattordici

anni - prosegue Volpini - i figli detestano essere considerati bambini. Cercano l'indipendenza e affermazione personale. Nasce così il desiderio di lavoro che è nero, nerissimo, ma viene vissuto come un gioco".

Già studenti di seconda media, complici amici e parenti, vanno a fare shampoo e pedicure a domicilio con un guadagno di poche migliaia di lire. Alunni di terza media trovano impiego aiutando in cucina nei ristoranti o danno una mano in pasticceria, o dietro il bancone di un bar. Lo si fa e ci si diverte anche, guadagnando dalle dieci alle dodici mila lire al giorno. E chi dà loro lavoro trova pure il suo guadagno: chi assume un ragazzo così, risparmia tre quarti sul salario di un trentenne.

**Concita Cosentino**